Aulaweb@Il Trecento_testo4

[🕮] *Boccaccio e la narrativa del Due-Trecento ('Storia di Barlaam e Iosaphas' secondo il ms. Trivulziano 89, cc. 33v-34r; 'Novellino' XIX secondo il ms. Panciatichiano 32; 'Decameron', Introduzione alla IV giornata).*

Il ***Decameron*** è molto più di una raccolta di novelle: il capolavoro boccacciano rappresenta un punto d'arrivo per molteplici rami di tradizione della narrativa medievale, di cui Boccaccio seppe operare una sintesi geniale, capace di esercitare un durevole influsso sulle letterature occidentali (→ cap. 4 par. 2.3). Nel seguito, basandoci su Frosini 2006a (cui rinviamo fin d'ora per maggiori dettagli, e vd. già → cap. 2 par. 2.4), offriremo un saggio di **come Boccaccio lavorava a partire dalle sue fonti** (vere o almeno ragionevolmente presumibili), rielaborando in modo originale motivi ricavati dalla tradizione. In particolare, porremo a confronto un episodio della *Storia di Barlaam e Iosaphas* con due novelle che ne derivano direttamente, la prima delle quali è inclusa nel *Novellino*, mentre la seconda si legge nell'Introduzione alla IV giornata del *Decameron*.

La ***Storia di Barlaam e Iosaphas*** conobbe nel Medioevo una grandissima fortuna: si tratta di una «**cristianizzazione della vita del Buddha**, approdata in Occidente grazie a una versione greca dei primi decenni dell'XI secolo, tradotta quindi in latino nell'XI e XII secolo, la seconda volta con straordinario successo» (ivi: 10). La traduzione latina del *Barlaam* del sec. XII si presenta come un romanzo edificante destinato a dimostrare la verità della religione cristiana. Ne furono tratte varie versioni, in francese, provenzale, toscano.

Il brano di nostro interesse consiste in un apologo narrato dal mago Theodas al re Avemur, padre di Iosaphas (che nell'antichissima versione buddista del racconto era il giovane Siddharta). Il mago, al quale il re ha chiesto come allontanare il figlio dalla religione cristiana, consiglia di sottoporre Iosaphas alla tentazione delle donne, e, per dimostrare che i giovani non possono resistere alla lussuria, racconta al re l'aneddoto che riportiamo, che si può riassumere così: un fanciullo, figlio di un re, viene segregato per i primi dieci anni di vita, in quanto secondo gli astrologi di corte in quel periodo la luce del sole avrebbe potuto ucciderlo. Al termine della segregazione, al giovane viene mostrato tutto ciò che il mondo offre di più bello, ma ad attirare la sua attenzione sono soprattutto le donne, che gli vengono descritte come "i diavoli che ingannano gli uomini"; al punto che, quando il re suo padre gli chiede cosa gli sia piaciuto di più, il fanciullo risponde: "i diavoli che ingannano gli uomini".

NOTA FILOLOGICA. Riportiamo la versione del volgarizzamento toscano della *Storia di Barlaam e Iosaphas* che si legge alle cc. 33*v*-34*r* del ms. **Trivulziano 89**, databile al più tardi ai **primi anni del Trecento** (per il testo vd. ivi: 17).

Subito dopo l'apologo del *Barlaam*, proponiamo il **racconto 19 del *Novellino***, che citiamo dalla redazione del ms. **Panciatichiano 32** della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, così come è pubblicata da Giovanna Frosini (ivi: 12), la quale ha

© *Storia dell'italiano. La lingua, i testi*, diretta da G. FROSINI, Roma, Salerno Editrice, 2020.

dimostrato come proprio il *Barlaam* ne sia la fonte (sebbene sia trasmesso da manoscritti più recenti rispetto al *Novellino*).

Infine alleghiamo la sequenza boccacciana, tratta – come si è anticipato – dall'Introduzione alla IV giornata del *Decameron*, che citiamo dall'**edizione critica di Vittore Branca dell'autografo berlinese Hamilton 90** (Boccaccio 1976). Attenzione: non si tratta di una vera e propria novella della raccolta boccacciana, ma di un racconto che l'autore presenta in prima persona (senza cioè metterla in bocca a uno dei personaggi-narratori della cornice) nell'àmbito di un più ampio discorso apologetico collocato qui da Boccaccio in difesa del *Decameron*. Alcuni invidiosi, infatti, lo avevano accusato di scrivere un'opera apertamente dedicata alle donne: l'aneddoto raccontato vale dunque a rovesciare ironicamente le accuse dei detrattori, mettendo in ridicolo il loro punto di vista.

DALLA 'STORIA DI BARLAAM E IOSAPHAS'

D'une re troviamo che no potea avere figliuolo, et aveane tropo grande pensieri in suo cuore. E mentre ch'eli stava in tal pensieri avene c'a lui naque uno monto bello figliuolo, delo quale ello elbe molto gra[n]de alegreça. Ma le mastri di strolamia li disseno che se quelo fanciolo vedese lo sole infine ch'avese passato .x. anni perderebe lo vedere. Quando le .x. anni funo passati per che lo re l'avea facto metere cole suoi baile in uno molto [bello] logo di pietre perché no potesse vedere lo sole infine ad anni .x., et passati li .x. anni lo fanciullo che no avea veduto né conesuto nesuna cosa di questo mondo, comandò lo re li foseno mostrate tucte le cose, ciascuna per sé. E folli mostrati homini, fanciulli, bestie, oro, argento, pietre preciose, belle armadure e tucte l'altre cose che homo potei trovare. Et quando lo figliuolo del re ebbe ogni cosa veduto, et elli domandò ciascuna cosa per sé a coloro che li li mostravano. E quan[d]o vene a dimandare del nome dele femene, perch'eli desiderava molto di sapere loro nome (e) loro essere, e queli chi li mostravano queste cose disseno: "Questi sono li diavoli che inganone li homini". E poi che elli ebbe ogna cosa veduto, e lo re lo feci venire dinanci da ssé, e dema[n]dolo quale cosa li placea più et amava de queste cose ch'eli ave' veduto; et elli disse nesuna cosa li placea tanto quanto li dimoni che inganano li homini, "e quele me sono più intrate in cuore che tucte l'altre". E tu, re, poi vedere come l'amore dele femine è forte e poderoso; e sapi che altramente no poi lo tuo figliuolo reavere.

DAL 'NOVELLINO' (19)

A uno Re nacque uno figliuolo. Li savi strologi providdero che s'elli non stesse .x. anni che non vedesse lo sole che perderebe lo vedere. Onde lo Re lo fece guardare et passato li .x. anni sì li fece mostrare lo mondo et lo cielo, lo mare, l'oro et l'argento et le bestie et giente; tra l'altre cose li fece

mostrare belle femine. Lo giovano dimandò chi erano et lo Re li fece dire ch'erano dimoni. Allotta lo giovano disse: «Li dimoni mi piacciono sopra tutte l'altre cose». Et lo Re disse: «Ben si può vedere che istrana cosa hè bellezze di femina».

DAL 'DECAMERON' (INTRODUZIONE ALLA IV GIORNATA)

[…] nella nostra città, già è buon tempo passato, fu un cittadino il quale fu nominato Filippo Balducci, uomo di condizione assai leggiere, ma ricco e bene inviato e esperto nelle cose quanto lo stato suo richiedea; e aveva una sua donna moglie, la quale egli sommamente amava, e ella lui, e insieme in riposata vita si stavano, a niuna altra cosa tanto studio ponendo quanto in piacere interamente l'uno all'altro.

Ora avvenne, sì come di tutti avviene, che la buona donna passò di questa vita, né altro di sé a Filippo lasciò che un solo figliuolo di lui conceputo, il quale forse d'età di due anni era. Costui per la morte della sua donna tanto sconsolato rimase, quanto mai alcuno altro amata cosa perdendo rimanesse; e veggendosi di quella compagnia, la quale egli più amava, rimaso solo, del tutto si dispose di non volere più essere al mondo ma di darsi al servigio di Dio e il simigliante fare del suo piccol figliuolo. Per che, data ogni sua cosa per Dio, senza indugio se n'andò sopra Monte Asinaio, e quivi in una piccola celletta se mise col suo figliuolo, col quale di limosine in digiuni e in orazioni vivendo, sommamente si guardava di non ragionare, là dove egli fosse, d'alcuna temporal cosa né di lasciarnegli alcuna vedere, acciò che esse da così fatto servigio nol traessero, ma sempre della gloria di vita eterna e di Dio e de' santi gli ragionava, nulla altro che sante orazioni insegnandogli. E in questa vita molti anni il tenne, mai della cella non lasciandolo uscire né alcuna altra cosa che sé dimostrandogli.

Era usato il valente uomo di venire alcuna volta a Firenze: e quivi secondo le sue oportunità dagli amici di Dio sovenuto, alla sua cella tornava. Ora avvenne che, essendo già il garzone d'età di diciotto anni e Filippo vecchio, un dì il domandò ov'egli andava.

Filippo gliele disse; al quale il garzon disse: «Padre mio, voi siete oggimai vecchio e potete male durar fatica; perché non mi menate voi una volta a Firenze, acciò che, faccendomi cognoscere gli amici e divoti di Dio e vostri, io, che son giovane e posso meglio faticar di voi, possa poscia pe' nostri bisogni a Firenze andare quando vi piacerà, e voi rimanervi qui?»

Il valente uomo, pensando che già questo suo figliuolo era grande e era sì abituato al servigio di Dio, che malagevolmente le cose del mondo a sé il dovrebbono omai poter trarre, seco stesso disse: «Costui dice bene»; per che, avendovi a andare, seco il menò.

© *Storia dell'italiano. La lingua, i testi*, diretta da G. FROSINI, Roma, Salerno Editrice, 2020.

Quivi il giovane veggendo i palagi, le case, le chiese e tutte l'altre cose delle quali tutta la città piena si vede, sì come colui che mai più per ricordanza vedute no' n'avea, si cominciò forte a maravigliare e di molte domandava il padre che fossero e come si chiamassero. Il padre gliele diceva; e egli, avendolo udito, rimaneva contento e domandava d'un'altra.

E così domandando il figliuolo e il padre rispondendo, per avventura si scontrarono in una brigata di belle giovani donne e ornate, che da un paio di nozze venieno: le quali come il giovane vide, così domandò il padre che cosa quelle fossero. A cui il padre disse: «Figliuol mio, bassa gli occhi in terra, non le guatare, ch'elle son mala cosa.»

Disse allora il figliuolo: «O come si chiamano?»

Il padre, per non destare nel concupiscibile appetito del giovane alcuno inchinevole disiderio men che utile, non le volle nominare per lo proprio nome, cioè femine, ma disse: «Elle si chiamano papere.»

Maravigliosa cosa a udire! Colui che mai più alcuna veduta non avea, non curatosi de' palagi, non del bue, non del cavallo, non dell'asino, non de' denari né d'altra cosa che veduta avesse, subitamente disse: «Padre mio, io vi priego che voi facciate che io abbia una di quelle papere.»

«Oimè, figliuol mio,» disse il padre «taci: elle son mala cosa.»

A cui il giovane domandando disse: «O son così fatte le male cose?»

«Sì» disse il padre.

E egli allora disse: «Io non so che voi vi dite, né perché queste sieno mala cosa: quanto è, a me non è ancora paruta vedere alcuna così bella né così piacevole come queste sono. Elle son più belle che gli agnoli dipinti che voi m'avete più volte mostrati. Deh! se vi cal di me, fate che noi ce ne meniamo una colà sù di queste papere, e io le darò beccare.»

Disse il padre: «Io non voglio; tu non sai donde elle s'imbeccano!» e sentì incontanente più aver di forza la natura che il suo ingegno; e pentessi d'averlo menato a Firenze.

ANALISI DEL TESTO. Il confronto fra i tre brani fa emergere immediatamente l'**originalità di Boccaccio**, la sua abilità narrativa e la profonda rielaborazione cui sottopone i motivi narrativi provenienti dalla tradizione. Se infatti il racconto del *Novellino* non si discosta di molto da quello del *Barlaam*, di cui ricalca la successione degli eventi mantenendo l'indeterminatezza dei personaggi, quella di Boccaccio è un'autentica **riscrittura**, che passa dalla gustosa attualizzazione dei fatti oggetto del racconto: ad agire non sono più un re indeterminato e un fanciullo condannato a non vedere la luce del sole, ma due personaggi realistici e perfettamente credibili, il pio Filippo Balducci e suo figlio, che si recano a Firenze. Si nota inoltre, a livello strutturale, il profondo sviluppo della **componente dialogica**, che culmina in un **motto di spirito salace**: tutti apporti originali dell'autore, che contrastano fortemente con la piatta narrazione dei predecessori.

© *Storia dell'italiano. La lingua, i testi*, diretta da G. FROSINI, Roma, Salerno Editrice, 2020.

ANALISI LINGUISTICA. Sul **piano stilistico e linguistico**, infine, un vero abisso culturale separa il monocorde andamento paratattico dei testi più antichi (reso tuttavia più gradevole dalla pregevole sintesi del *Novellino*) e le lussureggianti movenze ipotattiche di Boccaccio, plasmate su imitazione della sintassi latina. Segnaliamo solo una **curiosità linguistica**: è un'apparente stranezza l'espressione ***un paio di nozze*** usata dal Boccaccio nel passo in cui entrano in scena le belle donne notate dal figlio di Filippo Balducci: «per avventura si scontrarono in una brigata di belle giovani donne e ornate, che da *un paio di nozze* venieno». Come ha mostrato di recente Alessandro Parenti, nella lingua antica la locuzione *un paio di* poteva essere utilizzata per quantificare al singolare concetti espressi da *pluralia tantum* come, appunto, *nozze* (infatti non è possibile dire ******da una nozza*); *un paio di nozze* significa, dunque, semplicemente 'un ricevimento di nozze' (vd. Parenti 2015: 101-14).

© *Storia dell'italiano. La lingua, i testi*, diretta da G. FROSINI, Roma, Salerno Editrice, 2020.